

Il premio del «Sunday Times»
Racconti in gara, sei finalisti:
a chi vince 38 mila euro
Al massimo 6 mila parole

Viene definito «il Booker del corto» e vanta il premio più ricco al mondo per un singolo racconto. È giunto alle battute finali il premio letterario inglese «Sunday Times Efg short story award», che ha reso pubblica la rosa dei finalisti che si contenderanno il riconoscimento di 30 mila sterline (pari a oltre 38 mila euro) per un solo racconto di massimo 6 mila parole. La shortlist dei finalisti selezionata dalla giuria è composta

da sei noti autori: l'irlandese Colum McCann, due autrici americane, cioè Edith Pearlman e Alix Christie, l'autrice dello Zimbabwe Petina Gappah, il canadese Nicholas Ruddock e l'inglese Jonathan Tel. I giurati si sono detti colpiti dalla varietà dei temi e degli stili, dal racconto metafisico alla novella realistica. E uno dei giurati, lo scrittore Mark Haddon (*Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, Einaudi), dicendosi soddisfatto della qualità



Colum McCann (1965)

delle opere selezionate, ha espresso la sua opinione sul modo in cui si scrive un racconto perfetto: «Questa è la lezione: non aspettatevi di accontentare ogni lettore. Ma a qualsiasi tipo di lettore stiate cercando di piacere, cercate di rendere la vostra storia il più possibile vicino alla perfezione. Riscrivete, editate e ripetete tutto daccapo». Il Premio sarà assegnato il 22 aprile. (i.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro / Una raccolta di testi

QUASIMODO DIALOGAVA SUI TELEQUIZ

di **Sebastiano Grasso**

«La fiera letteraria» del 1962 ripubblica *Sera d'estate*, versi di Salvatore Quasimodo, usciti nel 1917 su «L'Italia futurista» a Firenze. «Ricordo che una sera d'estate del 1917, io stavo seduto con alcuni amici, fra i quali Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira, e in uno degli intervalli dell'orchestra composta da donne, avevo scritto, per vincere la noia, su un pezzo di carta da gelati, la composizione futurista. Era un gioco lirico, s'intende». Fotografata negli archivi di una biblioteca tedesca, la poesia arriva nella redazione de «La Fiera» che, appunto, decide di ristamparla 45 anni dopo.

Il brano fa parte de *Il falso e il vero verde*, che raccoglie — a cura di Carlangelo Mauro (Biblioteca di Sinestesia, pp. 440, € 25), prefazione di Giuseppe Rando e interventi di Elena Candela, Alessandro Quasimodo e Sergio Mastroeni — gli 846 articoli di Quasimodo usciti sul settimanale «Le Ore» dal febbraio 1960 al gennaio 1964. Il titolo riprende quello di una raccolta di 14 liriche (1956) del poeta, che l'anno prima ha avuto il Nobel.



Salvatore Quasimodo

Sono colloqui con i lettori in cui Quasimodo affronta temi di attualità: letteratura, moda, cambiamenti politici, telequiz, mafie, visite di poeti stranieri in Italia, tradizioni, musica, arte, censura, Guerra fredda, Concili, storie di bambini, ecc. Ma anche *flash back* del

«tempo che fu». E, fra questi, il ricordo degli amici Pugliatti e La Pira (il «sindaco santo» di Firenze). Dal 1915 al 1917, tutti e tre (hanno solo uno-due anni di differenza d'età) studiano all'Istituto tecnico Jaci di Messina. La Pira e Pugliatti prendono il diploma di ragionieri; Quasimodo, di geometra. Nella Messina dopo terremoto, marciano parallelamente. Affascinati da d'Annunzio e da Marinetti, fondano il «Nuovo giornale letterario», venduto nel tabacchino dello zio di La Pira. Quasimodo scrive i primi versi su un quaderno («Poeta quasi-a-modo»), lo canzonano affettuosamente gli altri due). Da privatisti, La Pira e Pugliatti prendono la maturità classica e si iscrivono in Giurisprudenza: diventeranno docenti universitari (rispettivamente di Diritto romano, a 30 anni, e di Diritto civile, a 28). La letteratura va di pari passo. Pugliatti scrive racconti e saggi (il primo, su Quasimodo, esce su «Solaria»), ma si occupa anche di musica. Non possedendo un pianoforte, si ritaglia una tastiera di cartone e la incolla su un tavolo «per fare le scale senza suoni». Quando riesce a suonare, in casa di amici, le note diventano fiori («Un vero uomo del Rinascimento, multicolore», lo definirà Arturo Carlo Jemolo).

Poi il trio si divide. Quasimodo va a Reggio, Roma, Sardegna, Milano, Sondrio. La Pira raggiunge Firenze, diventa terziario domenicano e francescano, esprime la sua vocazione sociale con l'impegno politico assieme a Dossetti, Fanfani e Lazzati. Ma il rapporto con Quasimodo non conosce interruzioni. «Un capitolo importante — ricorderà Carlo Bo sul *Corriere* nel 1997 —. Quel tanto di religioso di certe poesie anni Trenta (...) ha la sua origine, la sua ispirazione nel mistico La Pira».

Pugliatti, invece, preferisce restare a Messina, rivoluzionare l'Ateneo: da preside di facoltà (23 anni), ma soprattutto da rettore (18 anni). Il primo ad andarsene è Quasimodo, nel 1968. Nel 1976, Pugliatti, e l'anno dopo La Pira. «Salgo vertici aerei precipizi, / assorto al vento dei pini, / e la brigata che lieve m'accompagna / s'allontana nell'aria», aveva scritto in *Vento a Tindari* Quasimodo. Della «brigata» facevano parte anche Pugliatti («soave amico mi desta») e La Pira. S'allontanano nell'aria.

sgrasso@corriere.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Controversie Riccardo Nencini ripercorre il rapporto difficile tra l'autrice e la sua città. Il saggio è edito da Mauro Pagliai

E Firenze voltò le spalle a Oriana

La parabola di un amore tradito

di **Giangiaco Schiavi**

Il libro



● S'intitola *Il fuoco dentro*. Oriana e Firenze (Mauro Pagliai Editore, pagine 196, € 10) il libro che Riccardo Nencini ha dedicato alle polemiche che la scrittrice ebbe con la sua città natale. Il volume è arricchito da testimonianze e documenti inediti

● Oriana Fallaci (1929-2006), autrice di straordinario successo, fece molto discutere dopo l'11 settembre con le sue prese di posizione sul «Corriere della Sera» contro la minaccia del fanatismo islamico

● Riccardo Nencini, oggi viceministro socialista del governo Renzi, da presidente del Consiglio regionale della Toscana conferì una medaglia d'oro a Oriana Fallaci

La guerra santa di Oriana. La guerra santa di Firenze e della Toscana. L'anatema della Fallaci all'Islam. L'anatema della città alla giornalista. L'immagine di un passato che ritorna, con la paura, il coraggio, la morte: gli anni del fascismo, delle bombe, dell'Oltremo, della Resistenza, del padre in carcere, della Liberazione e del diploma di staffetta partigiana. Infine una foto in prima pagina: il bivacco dei musulmani in piazza San Giovanni, lo sfregio alle regole e alla bellezza nella generale indifferenza. Ti viene addosso come un pugno *Il fuoco dentro* (Mauro Pagliai Editore), miscela esplosiva di umori e sentimenti raccolti da Riccardo Nencini, senatore socialista, viceministro del governo Renzi e testimone personale di un epico scontro, con ferite che sanguinano ancora.

Oriana Fallaci e Firenze. Il grande amore. Il grande odio. Chissà se dieci anni dopo si possono rifare i conti tra la scrittrice che non può tacere quel che la coscienza le impone di denunciare e la città che si sente offesa dall'accusa corrosiva di essere imbelles in un Occidente smidollato con l'Islam. Chissà se quella medaglia d'oro consegnata alla Fallaci da Nencini, allora presidente del Consiglio regionale, vincendo resistenze e ostilità, ma significativa di una fiera appartenenza, finirà di dividere una regione storicamente incline alle risse, anche con i suoi figli migliori.

«Firenze brucia. E l'ho perdutamente amata», scriveva Oriana nei giorni della rabbia e dell'orgoglio, con parole acuminate e indignazione al massimo. In quella piazza usurpata per settimane dalla tenda bianca dei profughi africani, nello spazio sacro tra il Battistero e la Cattedrale, «con l'arcivescovo che non si pronuncia, i turisti che si sorprendono, i cittadini che si offendono», vedeva un altro segno di resa alla crociata con la mezzaluna, l'incapacità di affermare le ragioni di una civiltà sull'altra, le radici cristia-



La scrittrice Oriana Fallaci (1929-2006) sul Lungarno a Firenze

ne su quelle dell'Islam. «Nella sua critica all'Occidente pigro, dopo l'11 settembre, era come se un demone l'avesse afferrata e sospinta su un crinale da difendere senza requie», ricorda Nencini con un filo narrante che intreccia impressioni, incontri e confidenze della giornalista-scrittrice.

Dal 2000 al 2006 Oriana non lascerà più la trincea scavata con coraggio e spavalderia dallo storico articolo pubblicato sul «Corriere», all'indomani dell'attentato alle Torri di New York. E Firenze, la sua Firenze, quella che ne aveva fatto un'icona di libertà, di femminismo, di intraprendenza, di antifascismo, le volta le spalle. Non accetta il ruolo di città infingarda, arrendevole con gli immigrati

Polemica

La Fallaci non poteva tacere quel che la sua coscienza le imponeva di denunciare con forza

clandestini che la scrittrice vorrebbe sfrattare dalla storica piazza, quella piazza nella quale aveva accatastato i ricordi più belli, l'infanzia, il liceo Galileo, la lezione socialista di via Cavour, le notti con Panagulis a discutere del poeta Kavafis... «Che titolo ha per pontificare?», è il *refrain* più abusato. Perché dopo anni di lontananza accusa la sua città? Perché questo accanimento che va dal multiculturalismo fallimentare, alla infibulazione soft tollerata dalla sanità regionale e arriva fino alla loggia di Isozaki, un obbrobrio che lei chiama «la pensiliana»?

Perché ama Firenze e non accetta di vederla sciupare, è quasi ovvio dire. Ma cicatrizzare la ferita, nel 2006, si rivela impossibile. «Firenze e la Toscana si posero alla testa del dissenso sfidandola con un linguaggio almeno pari al suo. Le anime lapiriane e balducciane non accettavano la sua visione. Da scrittrice di culto della sinistra, venne catalogata tra i cattivi. Il fatto che visse in America, an-

che questo diventò una colpa...», scrive Nencini.

Oriana non indietreggiava. Anzi. Ma non voleva passare per quello che non era, voleva suonare la sveglia a Firenze, all'Italia, all'Europa che non deve diventare Eurabia. «L'articolo del «Corriere» ha scatenato una muta di cani. Io sono la preda», dirà a Nencini quando la raggiunge per comunicarle il riconoscimento del Consiglio regionale, risarcimento del Fiorino negato dal Comune che non la ritiene benemerita. «Non si fermeranno», ripeteva parlando dell'Islam in anni in cui non c'era la crisi economica, il Mediterraneo non ribolliva dei tagliagole dell'Isis e non c'erano stati il massacro di «Charlie Hebdo» e la strage del Bataclan...

Si sbagliava? O aveva più di una ragione? «Quindici anni dopo *La Rabbia e l'Orgoglio* possiamo tentare una risposta. Non una guerra santa dichiarata dai popoli musulmani, ma la conferma che le radici dell'odio non allignano solo nella povertà delle banlieu di Parigi e Bruxelles, ma nel ribellismo che si emancipa attraverso il matrimonio con l'ortodossia religiosa, nel sogno islamico che intende vendicare frustrazioni, umiliazioni, sconfitte», chiosa Nencini.

Il fuoco dentro è il tentativo di riconciliare una memoria, una grande scrittrice e la sua città. Negli ultimi anni di vita Oriana si sentiva un fuggiasco in casa sua. Ricordava Dante, o Farinata degli Uberti, il ghibellino dalla discendenza maledetta. Era malata. Il cancro, che lei chiamava l'alieno, l'aveva resa ancora più aspra. Voleva morire nella torre dei Mannelli, guardando l'Arno dal Ponte Vecchio, il duomo e il campanile, rivela Nencini. Su quelle scale si era arrampicata da staffetta partigiana, con il padre comandante di Giustizia e libertà. Poi era volata via, Milano, le guerre, l'America. In realtà non era mai partita veramente da Firenze. Non si parte mai da se stessi, da dove si è nati e dove un giorno si vuole tornare.

gschiavi@rcs.it
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il romanzo di Micaela Palmieri (Mursia)

Il triangolo sentimentale si spezza in una tripla solitudine

Il volume



● *Tre di una coppia perfetta* (Mursia, pp. 228, € 17) di Micaela Palmieri (Milano, 1976), giornalista al Tg1 della Rai

di **Severino Colombo**

«Vorrei raccontarti la storia di tre persone che si sono volute bene, ma che si sono fatte tanto male». Ha il tono caldo di una confidenza, quasi di una confessione che vale il bilancio di una vita, il romanzo *Tre di una coppia perfetta* (Mursia) di Micaela Palmieri, milanese giornalista alla Rai, laurea in Giurisprudenza e una passione per le lettere. Fatta eccezione per inizio e fine, la voce narrante della storia è quella di Giulia, detta Giuls, che conosciamo ragazza, poi

vediamo diventare donna. Il viaggio attraverso la sua vita tocca la famiglia, il prezioso rapporto con la nonna, le letture (*La metamorfosi* di Kafka, *Madame Bovary* di Flaubert), le relazioni sentimentali e, soprattutto, il legame forte, indissolubile con Maria e Marco.

La prima è la migliore amica, l'inseparabile compagna di «malefatte», a dispetto della faccia d'angelo; il secondo, un amico importante come talvolta sanno esserlo solo i fidanzati delle migliori amiche (almeno fino a che restano tali). Marco piace sia a Giulia che a Maria, lui sceglierà quest'ultima ma, come suggerisce il ti-



A qualcuno piace caldo (Billy Wilder, '59)

to, non è il due, piuttosto il tre, il minimo comune denominatore di questa storia.

Insieme, da amici, condividono sbagli, leggerezze, cambiamenti e dolori; insieme

crescono e soffrono, vivono; è quasi come se i tre fossero un'anima sola. Poi, in una notte qualcosa si spezza per sempre; tutti si avviano a diventare anime sole: ciascuno in maniera differente, ciascuno con il suo carico di dolore e di lacrime. E non basta a distanza di tempo a rimettere le cose a posto la frase «Non piangere, Zuccherò, non c'è uomo che lo meriti!» di *A qualcuno piace caldo* che Marco cita a Giulia.

Con una scrittura diretta, fresca e veloce ma non priva di profondità, Palmieri ha scritto un romanzo abbordabile anche da lettori young adult.

© RIPRODUZIONE RISERVATA